**DAL 27 FEBBRAIO AL 2 MARZO MARCO PAOLINI È PROTAGONISTA DI “DARWIN, NEVADA” IL NUOVO SPETTACOLO COPRODOTTO DALLO STABILE DI BOLZANO PER LA REGIA DI MATTHEW LENTON**

*Paolini compone narrazioni, Lenton crea teatro d’immagini e visioni. “****Darwin, Nevada”*** *è la loro creazione originale, una storia del presente di cui Charles Darwin è il carburante.*

*Sabato 1.marzo alle 11.00 Marco Paolini e la compagnia incontrano il pubblico nel foyer del Comunale*

Giunge nella stagione del Teatro Stabile di Bolzano dal **27 febbraio** al **2 marzo** (giovedì h. 20.30, venerdì e sabato h. 19.00, domenica h. 16.00) al Teatro Comunale “**Darwin, Nevada**” il nuovo spettacolo di Marco Paolini, diretto da Matthew Lenton e coprodotto dal Teatro Stabile di Bolzano, Piccolo Teatro di Milano, Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale, Vanishing Point, Jolefilm in collaborazione con La Fabbrica del Mondo.

Marco Paolini compone narrazioni, Matthew Lenton crea teatro d’immagini e visioni. **Darwin, Nevada** è la loro creazione originale. Seguendo le tracce di Charles Darwin, sullo sfondo di una sperduta *ghost town* americana che porta lo stesso nome dello scienziato, cinque personaggi intrecciano le loro esistenze in un racconto di frontiere, spostamenti e migrazioni, di frammenti di storia della scienza, di conflitti e cambiamenti in corso. Ad affiancare Paolini in scena troviamo Clara Bortolotti, Cecilia Fabris, Stefano Moretti e Stella Piccioni. **Sabato 1. marzo** alle **11.00** nel foyer del Comunale di Bolzano Marco Paolini e gli interpreti dello spettacolo incontreranno il pubblico nell’ambito della rassegna **Sottosopra il Teatro / Incontri fuori dal palco**.

«Dopo aver portato in scena Galileo *[ITIS Galileo]* desideravo raccontare un altro capitolo della scienza» scrive Paolini nell’illustrare le motivazioni che l’hanno condotto a portare in scena uno spettacolo su Charles Darwin, un'altra figura cardine del pensiero moderno. «Galileo però è italiano e in qualche modo la sua storia, benché più remota nel tempo, non è così lontana da noi. Per di più, gli sono stati dedicati testi e film – vale per tutti il precedente di Bertolt Brecht – mentre ho trovato scarsi esempi di riduzioni cinematografiche relative a Darwin e poco o niente di teatrale. Inoltre, gli avversari di Galileo sono ben identificabili al di fuori di lui, mentre la vicenda di Darwin è più spigolosa, perché meno esplicitamente raccontabile come un conflitto… Per tutti questi fattori, avevo davvero voglia di parlarne in uno spettacolo» prosegue Paolini. Di Charles Darwin, al di là dell’indubbio valore della ricerca scientifica, lo appassiona la sua vicenda umana: la consapevolezza dell’impatto che i risultati delle sue ricerche avrebbero prodotto sulla società e sull’opinione pubblica e il clamore che ne sarebbe seguito.

**“Darwin, Nevada”** si ispira a due episodi realmente e recentemente accaduti collegandoli tra loro attraverso un’invenzione narrativa da cui prende il via l’azione scenica.

2001: la biblioteca dell’Università di Cambridge, che ha in custodia i preziosi taccuini di Charles Darwin, si accorge della sparizione di due volumetti. I manoscritti in cui lo scienziato aveva iniziato ad annotare le riflessioni che lo avrebbero condotto a formulare la teoria dell’evoluzione, saranno restituiti soltanto il giorno di Pasqua del 2022. Non è chiaro dove siano stati e che cosa sia loro successo nei ventidue anni intercorsi.

2023: una pioggia torrenziale travolge i partecipanti del Burning Man Festival in Nevada. Le decine di migliaia di persone, per lo più giovani, che vi partecipano si ritrovano impantanate in una distesa di acqua e fango. Tra loro ci sono Sue Ellen e Sunny, due ragazze che stanno fuggendo da quella tempesta a bordo del loro camper. Complici l’oscurità, l’adrenalina e il maltempo, travolgono un uomo. E da qui si parte: chi è quello strano personaggio che vaga portando con sé dei misteriosi libretti di appunti?

Intrecciando i loro linguaggi, Lenton e Paolini danno vita a una storia del presente, di cui Charles Darwin è il carburante, i personaggi sono il motore e i paesaggi sono il telaio e la carrozzeria.

**Darwin, Nevada**

un progetto di **Marco Paolini**

regia **Matthew Lenton**  
da un’idea di **Niles Eldredge, James Moore, Francesco Niccolini, Marco Paolini,**

**Telmo Pievani, Michela Signori**   
drammaturgia **Marco Paolini**

con la collaborazione di **Francesco Niccolini** e **Telmo Pievani**

dramaturg **Teresa Vila**  
scene e costumi **Emma Bailey**

luci **Kai Fischer**

sound design **Mark Melville**   
consulenza scientifica **Niles Eldredge, James Moore**

assistente alla regia **Virginia Landi**   
con **Marco Paolini**

e con **Clara Bortolotti, Cecilia Fabris, Stefano Moretti, Stella Piccioni**

*coproduzione Piccolo Teatro di Milano – Teatro d’Europa, Teatro Stabile di Bolzano,*

*Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale, Vanishing Point, Jolefilm*

*in collaborazione con La Fabbrica del Mondo*

*personaggi e interpreti (in ordine di apparizione)*

**Narratore Marco Paolini**

**Sunny Cecilia Fabris**

**Sue Ellen Clara Bortolotti**

**Ed Stefano Moretti**

**Lupe Stella Piccioni**

direttore di scena **Amleto Diliberto** attrezzista **Antonio Spadavecchia**

macchinisti **Paolo Beolchi, Rocco Mussi**

elettricisti **Vincenzo Pedata, Matteo Testa, Costanza Monti**

fonico **Davide Fusetti** microfonista **Alfredo Arpaia**

sarta **Andrea Portioli** trucco e acconciature **Nicole Tomaini**

coordinamento di produzione **Eugenia Torresani**

**Darwin, un antieroe in guerra con se stesso**

*Conversazione con Marco Paolini (estratta dal programma di sala dello spettacolo del Piccolo Teatro di Milano a cura di Eleonora Vasta)*

**Marco Paolini, perché uno spettacolo dedicato a Darwin?**

Dopo aver portato in scena Galileo *[ITIS Galileo]* desideravo raccontare un altro capitolo della scienza. Galileo però è italiano e in qualche modo la sua storia, benché più remota nel tempo, non è così lontana da noi. Per di più, gli sono stati dedicati testi e film – vale per tutti il precedente di Bertolt Brecht – mentre ho trovato scarsi esempi di riduzioni cinematografiche relative a Darwin e poco o niente di teatrale. Inoltre, gli avversari di Galileo sono ben identificabili al di fuori di lui, mentre la vicenda di Darwin è più spigolosa, perché meno esplicitamente raccontabile come un conflitto… Per tutti questi fattori, avevo davvero voglia di parlarne in uno spettacolo. Ne ho discusso con Telmo Pievani e insieme siamo andati a cercare sia James Moore – che uno è tra i maggiori studiosi della vita e dell’opera di Darwin – sia Niles Eldredge, il paleontologo statunitense che, insieme a Stephen Jay Gould, ebbe la possibilità di visionare per primo i celebri taccuini dello scienziato e di approfondirne la personalità. Darwin vive un conflitto con se stesso, un malessere che “lavora” dentro di lui per vent’anni. È come se, prima ancora di rendere pubbliche le proprie scoperte, avesse presentito il fastidio per il frastuono che il suo lavoro avrebbe scatenato e ne avesse anticipato tutte le possibili strumentalizzazioni: aveva previsto le conseguenze che un pensiero in fondo così poco consolatorio avrebbe avuto non soltanto sull’opinione pubblica, ma soprattutto sulle persone a lui care. Portare in scena la storia intima di come nasce una rivoluzione scientifica non significa sostenerla davanti ai suoi detrattori – anche se oggi avremmo mille ragioni per farlo… – ma scegliere di raccontare la genesi di un’idea complessa, cioè come la nostra mente, con tutti i suoi limiti, possa concepire un pensiero in grado di mettere in discussione tutto quello che abbiamo studiato e che i nostri autorevoli amici credono essere vero. È assai complesso immaginare il travaglio di un’idea simile, ragion per cui, nello spettacolo, essa, a un certo punto, prende la forma di un uovo: diviene qualcosa che bisogna deporre. Temendo che una biografia di Charles Darwin avrebbe coinvolto e interessato soltanto persone già informate, siamo andati in cerca di un possibile modo di raccontare tutto questo adattandolo a un contesto contemporaneo, creando, cioè, storie capaci di intercettare la curiosità e l’interesse di pubblici di età diverse. Siamo partiti da un pretesto: il furto dei taccuini di Charles Darwin, avvenuto venticinque anni fa all’Università di Cambridge e misteriosamente conclusosi con la loro restituzione, circa vent’anni dopo, senza alcun indizio rispetto a cosa fosse accaduto nel lungo tempo intercorso. Noi abbiamo provato ad avanzare un’ipotesi e ne abbiamo fatto lo spunto narrativo del nostro viaggio. Dove ci siamo diretti? Là dove le teorie di Darwin sono forse meno accettate, ovvero in quel mondo protestante e conservatore che costituisce anche il blocco di elettori dominante della potenza economica e militare più forte del pianeta.

Perché è davvero curioso riscontrare come gli Stati Uniti – che, se pur con sempre maggiore fatica, continuano a svolgere un ruolo ancora centrale per il pianeta – abbiano al loro interno una schiacciante maggioranza di persone che preferiscono usare la Bibbia come testo scientifico, ricusando non solamente i testi di Charles Darwin, ma tutto ciò che ne è scaturito: le ricerche sulla fisiologia della mente e del corpo umano e gli approfondimenti intorno alla relazione tra uomo e natura che ci hanno portato a ridimensionare sensibilmente il nostro antropocentrismo.

**Veniamo al secondo filone narrativo: due ragazze stanno attraversando su un camper il deserto del Nevada, dopo essere state travolte da un’alluvione. Da dove nasce questo spunto?**

In mezzo al deserto del Nevada, ogni anno si tiene il Burning Man Festival, una manifestazione che raccoglie disciplinatamente decine di migliaia di persone, in maggioranza giovani, che provengono da varie parti degli Stati Uniti, e, per un periodo di tempo limitato, scelgono di vivere insieme, di sostituire il denaro con il baratto, di condividere esperienze e creare una comunità ideale, forse dal profilo un po’ New Age. Durante l’edizione del 2023 piovve in maniera abnorme. Noi abbiamo fatto coincidere quell’episodio con la nostra narrazione, perché, in effetti, seguiva di poco la restituzione dei taccuini di Darwin *[avvenuta il giorno di Pasqua del 2022, ndr]*. Abbiamo quindi utilizzato una storia inventata per raccordare tra loro due elementi di cronaca, e per parlare così del passato giocando, nello stesso tempo, con l’attenzione del pubblico.

**Dopo tante ricerche e tanto lavoro, che idea ti sei fatto di Charles Darwin?**

Per me è un antieroe, ma è soprattutto qualcuno che esorta a tacere. Esiste una celebre fotografia che lo ritrae molto anziano, capelli bianchi e barba fluente candida, mentre, con l’indice sulle labbra, sembra invitare a far silenzio. Sembra che ci voglia dire «*prima de parlar, tase!*», «*prima di parlare, studia!»*. Mi piace che non abbia il *physique du rôle* di chi ha sempre l’argomento pronto per tappar la bocca all’avversario. Amo la sua antiretorica, perché mi ricorda Pasolini che, quand’era intervistato, abbassava la testa e prendeva del tempo, prima di rispondere. Oggi, in quello spazio di riflessione infilerebbero tre spot pubblicitari… Rivendico quel suo non essere a tutti i costi “un intellettuale sul pezzo” perché anche io, quando mi viene chiesto di pronunciarmi su qualcosa che non so, esercito il diritto di tacere. Darwin in questo è un maestro.

**Oltre alla teoria dell’evoluzione e all’influsso sul pensiero scientifico, esiste un’altra eredità di Darwin, a tuo avviso?**

Dalle reazioni alle polemiche suscitate dalle sue scoperte sono nate almeno due parole importanti. Una di queste è fondamentalismo, un termine coniato dalle comunità protestanti, soprattutto battiste, degli Stati Uniti, per rispondere a quella che reputavano un’aggressione alle sacre scritture. Al Signor Darwin e ai suoi seguaci, i quali sostenevano che non ci fosse bisogno di Dio per spiegare il creato, contrapponevano i fondamenti, i dogmi irrinunciabili della fede, su cui si basava la loro visione del mondo. L’altro vocabolo è agnostico, che dobbiamo, invece, al filosofo e biologo britannico Thomas Henry Huxley, un sostenitore particolarmente vivace di Darwin. A quanti lo accusavano di ateismo perché abbracciava le teorie darwiniane, rispose coniando il concetto di agnosticismo: non si può affermare una verità come oggettiva, se non si possono produrre prove adeguate a dimostrarla. Sono termini nati in quel contesto che hanno ancora un certo peso nelle nostre vite…

**Che cosa ti piacerebbe arrivasse al pubblico di questo spettacolo?**

Un po’ di curiosità, da parte delle spettatrici e degli spettatori, non solo per “l’oggetto” dello spettacolo, ma anche per la propria personale capacità di pensare, osare e costruire. Un po’ di coraggio, insomma.

**Pensare e riflettere, senza perdere di vista la fantasia e il sogno**

*Conversazione con Matthew Lenton (estratta dal programma di sala dello spettacolo del Piccolo Teatro di Milano a cura di Eleonora Vasta)*

**Matthew Lenton, chi è per te Charles Darwin?**

Quando ho sentito per la prima volta parlare di questo progetto, Charles Darwin, per me, era una specie di vecchio amico, qualcuno che viene da un tempo molto lontano e di cui ricordavo di aver vagamente sentito parlare a scuola. La maggior parte di noi lo conosce come lo scienziato che ha fondato la teoria dell’evoluzione, che di fatto renderebbe inutile l’esistenza di Dio.

Peraltro, ho sempre avuto qualche problema a capire perché, se due specie di uccelli evolvono in maniera diversa, a seconda se siano su un’isola o su un’altra, questo dovrebbe negare la possibilità di un Dio: non potrebbe esserci un’entità divina che fa sì che ciò si verifichi in questi termini nel mondo che ha creato? Comunque, prima di iniziare a lavorare sullo spettacolo, per me Darwin era, più di ogni altra cosa, uno scienziato che basava i propri ragionamenti su prove oggettive. Poi, come sempre avviene con tutto quello che si è studiato a scuola, si pensa che queste figure storiche non corrispondano a persone reali. Quando finalmente ho iniziato a concentrarmi sull’essere umano Charles Darwin, ho capito che si trattava di uno come tutti, con lo stesso bagaglio di ansie, problemi, angosce di ciascuno di noi.

Nel nostro spettacolo, Darwin, per me, è lo scienziato al quale facciamo ricorso per riflettere su una crisi attuale che sta affliggendo il nostro mondo. È la base, le fondamenta – se pensiamo allo spettacolo come a un edificio – della storia raccontata in scena da Marco Paolini, che è, comunque, una vicenda di fantasia, ambientata ai nostri giorni.

**Come hai lavorato con Marco Paolini alla realizzazione dello spettacolo?**

È fluito tutto in modo molto naturale. Claudio Longhi, un giorno, mi ha chiesto se conoscessi Marco Paolini, che, nel Regno Unito dove vivo, non è popolare come in Italia. Mi ha accennato al fatto che questo artista italiano aveva in progetto di dedicare uno spettacolo a Charles Darwin e ci ha fatto incontrare in un ristorante, a Cesena, dove ci siamo seduti ai due estremi del tavolo, studiandoci a vicenda. Questo primo approccio è stato seguito da tre giorni sulle montagne di Arte Sella, in Trentino. Quando sono andato lassù, per stare con Marco, sua moglie e i loro collaboratori, pensavo che ognuno di noi si sarebbe arroccato sul proprio modo di far teatro e la cosa sarebbe finita lì. Invece, dopo quel breve periodo, ho capito che Marco era una persona molto interessata a nuove proposte su un altro modo in cui la storia di Darwin avrebbe potuto essere raccontata. In quella prima fase, il testo era una sorta di *biopic*, una versione troppo “storica” della vita dello scienziato: volevo individuare una strada per trattare la vicenda in un modo più moderno e abbiamo iniziato a discuterne insieme. Lasciando da parte la sua lunga storia artistica e un metodo di lavoro rodato negli anni, Marco ha dato prova di grande apertura e disponibilità. Ma ancora non eravamo entrati nel vivo del lavoro in sala prove… Ad ogni modo, Claudio deve aver visto qualcosa in noi, perché, anche in questa fase, abbiamo lavorato molto bene insieme: penso che siamo due narratori che amano la teatralità, l’artificio del teatro. A me non piace il naturalismo, perché penso sia un linguaggio destinato alla televisione o al cinema; in teatro, all’opposto, bisogna relazionarsi con un gruppo di persone fisicamente presente, che vive un’esperienza unica. Questo presupposto è fondamentale nel lavoro di Marco, come lo è nel mio. Quando vidi il suo spettacolo *Boomers*, ho notato quanto la sua cifra stilistica differisse dalla mia, ma non mi sono spaventato: dovevamo solo capire in che modo trasportare l’arte di raccontare di Marco – che comunque ha in mano i fili della vicenda, che nasce dal suo racconto, compie un percorso e torna a lui – in un mondo forse un poco più “onirico” di quello in cui lui si muove abitualmente, un universo che si schiudesse alle sue spalle per fornire immagini e suggestioni, per richiudersi poi al momento opportuno.

**Viviamo in un’epoca in cui abbiamo avuto prova di quanto la fiducia nella scienza sia incomprensibilmente calata. Credi che il vostro spettacolo possa contribuire a riaffermare la necessità di un metodo scientifico nell’approccio alla vita?**

Il teatro non è una lezione universitaria; uno spettacolo dev’essere un sogno, deve contenere attimi di bellezza, momenti comici, in alcuni momenti può essere oscuro e magari sfidante, ma deve essere soprattutto un generatore di idee. Vorrei che il pubblico uscisse dalla sala divertito, magari sentendosi anche provocato, ma senza mai essersi annoiato. Certamente possiamo fornire alle spettatrici e agli spettatori qualche stimolo per andare oltre e forse pensare, riflettere sulle cose, ma deve restare un sogno. Però tu hai usato una parola importante che è fiducia. Dobbiamo aver fiducia nella scienza? Credo che la fiducia sia il grande problema della nostra epoca, perché la gente non si fida più della scienza, né dell’informazione. Parlare di fake news ormai è un cliché, ma è la natura stessa delle informazioni, il modo in cui le riceviamo, a essere completamente cambiato. Qualcuno, non ricordo chi, ha detto una cosa interessante, cioè che, se dovessimo far piazza pulita di tutto quello che l’umanità ha appreso nel corso delle epoche, e dovessimo cancellare ogni forma di religione per ripartire da zero sulla strada della conoscenza, senza dubbio finiremmo per avere nuove forme di fede religiosa, magari basate su una diversa idea di Dio, mentre la scienza approderebbe agli stessi risultati nel medesimo modo. All’inizio dello spettacolo, Marco dice che Darwin era perfettamente consapevole della rilevanza della propria teoria scientifica e ha atteso ventidue anni prima di renderla pubblica, perché era spaventato dall’impatto che le sue scoperte avrebbero avuto sulla società, e questo mi sembra attualissimo, nel tempo in cui viviamo. Sappiamo perfettamente che sta per travolgerci uno tsunami chiamato cambiamento climatico; siamo consapevoli di un altro tsunami che va sotto il nome di Intelligenza Artificiale, ma lo neghiamo continuamente. Se ti dicessi che è stata varata una norma di legge in base alla quale potrai volare solo quattro volte all’anno, probabilmente diresti che è una prevaricazione insopportabile… Nelle ultime settimane si parla moltissimo di quanti hanno perso le proprie case a Los Angeles. Non parliamo dei bambini che sono stati sterminati a Gaza, perché è un problema troppo politico, ma sappiamo tutto dei californiani, perché per i media quella è una “grande storia”. Bene, ho ascoltato alcune interviste in cui le persone che avevano perso tutto negli incendi dicevano di sentirsi sicure che le cose si sarebbero comunque concluse per il meglio, avevano fede e chiedevano di pregare per loro. Io pensavo a quanto fosse strano che, in mezzo alle fiamme, pensassero di salvarsi con le preghiere… Lo scorso fine settimana [domenica 12 gennaio, ndr], alcuni attivisti per il clima si sono introdotti nell’Abbazia di Westminster, a Londra, e con lo spray hanno scritto sulla tomba di Darwin la frase 1.5° is dead. Nel 2024, infatti, la temperatura sulla Terra si è alzata di un grado e mezzo, raggiungendo in un tempo brevissimo quel limite che non bisognava superare, pena danni e cambiamenti climatici irreversibili. Gli attivisti hanno dichiarato che Charles Darwin, come scienziato, avrebbe approvato il loro gesto. Questo, per me, dice tutto sull’importanza del nostro lavoro e del perché Darwin ci parli ancora oggi. Ad ogni modo, spero anche che lo spettacolo sarà un bel sogno, qualcosa di bello da vedere, con una storia da raccontare – che in alcuni punti è anche comica – e che il pubblico si sentirà libero di lasciar correre la propria immaginazione.

**L’avventura umana e intellettuale di un rivoluzionario riluttante**

di Telmo Pievani

*(testo tratto dal programma di sala dello spettacolo del Piccolo Teatro di Milano)*

Era nato lo stesso giorno di Abraham Lincoln, il 12 febbraio del 1809, dall’intreccio di due famiglie fuori dall’ordinario. Suo nonno dal lato paterno, Erasmus, era uno spirito mordace, illuminista, ammiratore delle rivoluzioni francese e americana, inventore, medico personale di re Giorgio III, e proto-evoluzionista. Mary Shelley aveva appena finito di leggere un suo libro, la Zoonomia, quando scrisse Frankenstein. Sul lato materno, i grandi industriali della ceramica, i Wedgwood, pragmatici e devoti, ottimisti e liberali, avanguardie intellettuali di una borghesia in ascesa. Finanziavano Samuel Taylor Coleridge affinché potesse concentrarsi solo sulla scrittura.

Tutti insieme frequentavano la Lunar Society, i cui membri si facevano chiamare «lunatici» e pianificavano gli incontri mensili in modo da poter tornare a casa sotto la luna piena. James Watt ne faceva parte, Benjamin Franklin ci bazzicava. In tale contesto, Charles Darwin fu mandato dal padre, illustre medico esperto di malattie mentali, a Edimburgo, a studiare medicina nell’Atene del Nord. Non andò bene, ma il ragazzo cominciò a respirare idee di trasformazione delle specie e divorò i libri di David Hume. Fece amicizia con uno schiavo liberato, John Edmonton, che gli insegnò a preparare gli animali per i musei. Spedito per delusione a Cambridge a studiare per la carriera ecclesiastica, finirà per dormire proprio nella stanza al Christ College che era stata di William Paley, il padre della teologia naturale, senza ancora sapere che sarà proprio lui a distruggerla. Prese voti scarsi, ma si appassionò di botanica e geologia, finché per puro caso ricevette l’invito a prender parte alla nuova spedizione del brigantino di Sua Maestà, il Beagle.

Il padre gli vaticinò che non avrebbe combinato nulla di buono nella vita, ma lo lasciò andare. Al capitano Robert FitzRoy non piacque il suo naso, che secondo la pseudoscienza fisiognomica era quello a patata di uno che non combinerà nulla nella vita (e due...), ma lo prese con sé come gentiluomo di compagnia.

Ne conseguirono cinque anni di mal di mare, delizie naturalistiche, escursioni a cavallo in Sudamerica, osservazioni geologiche, scoperte di fossili di bestie estinte, strani esperimenti antropologici con i nativi Yámana della Terra del Fuoco, intuizioni sul ruolo delle isole nel diversificare le specie. Andrebbero tutte studiate a tappeto le isole del mondo – scriverà Darwin, pochi mesi prima di morire, al giovane Francisco de Arruda Furtado alle Azzorre – perché sono il paradigma dell’evoluzione, laboratori di cambiamento a cielo aperto. Per cena mangiò alcune prove fondamentali dell’evoluzione, tartarughe e nandù. Durante la circumnavigazione del globo spedì in Inghilterra esemplari di oltre 1500 specie diverse, centinaia delle quali del tutto sconosciute in Europa, e al suo rientro diventerà una celebrità per questa impresa di viaggiatore naturalista. Nessuna cassa andò perduta. Il merito della teoria dell’evoluzione è anche delle poste britanniche.

Sognava di diventare il nuovo Alexander von Humboldt, esploratore del Sudamerica prima di lui. Tornò in patria il 2 ottobre del 1836 e scrisse un Diario di viaggio che sarà bestseller. Scoprì il meccanismo di formazione degli atolli corallini e divenne un geologo apprezzato. Fece analizzare i suoi reperti dai massimi esperti dell’epoca: capì e tacque.

Qui nella storia inizia un secondo viaggio, tutto mentale, in contumacia. Mentre fa una brillante carriera ufficiale nella scienza inglese, Darwin, non ancora trentenne, inizia a scrivere alcuni Taccuini segreti, ignoti anche alla moglie Emma, nei quali in meno di cinque anni, annotando pensieri e connessioni di giorno in giorno, costruisce l’architettura completa della teoria evoluzionistica: la discendenza con modificazioni, l’albero della vita, la lotta per la sopravvivenza, la selezione naturale, la speciazione e l’estinzione. Una rivoluzione scientifica in diretta, vista dall’interno.

Fino al 1859 esisteranno due Darwin: uno pubblico, che studia certi crostacei bizzarri chiamati cirripedi, vince la medaglia d’oro della Royal Society e frequenta i salotti buoni di Charles Babbage, l’enciclopedico matematico precursore delle macchine calcolatrici; e uno privato, che sforna eretiche idee materialistiche. Siamo tutti parenti, anche di scimmie e lombrichi, e tutti imperfetti. Tutti legati in un’unica rete. Non c’è un disegno. Il creazionismo non spiega nulla. Il male del mondo, come quando gli muore di tubercolosi una figlia adorata, non ha alcun senso. C’è di che rivoltare l’intera metafisica.

Ma Darwin non ha paura della Chiesa anglicana, provenendo da quelle due famiglie di liberi pensatori. Ha paura piuttosto dei suoi colleghi e di finire sulla graticola come quei divulgatori dilettanti che già pubblicavano libri sull’evoluzione, senza averne capito il meccanismo. Nel 1844 scrive all’amico botanico Joseph Hooker, medico di bordo nella spedizione antartica del capitano Ross, che pubblicare i Taccuini della Trasmutazione sarebbe per lui come confessare un delitto.

Furono vent’anni di reticenza. Darwin, l’evoluzionista riluttante, diede disposizione di pubblicare le sue idee solo postume e lasciò alla moglie una lettera struggente. Ma non avrebbe deciso lui. Nel 1856 iniziò una corrispondenza con un naturalista più giovane in viaggio nelle isole delle spezie, Alfred Russel Wallace, e sospettò che stesse arrivando alle sue stesse conclusioni. La conferma gli arrivò nel giugno 1858, quando Wallace gli spedì un sunto della sua teoria dell’evoluzione per selezione naturale, uno dei più clamorosi esempi di percorso parallelo di scoperta nella scienza. Darwin si fece prendere dal panico e solo l’intervento del suo mentore, il geologo Charles Lyell, lo indusse ad annunciare congiuntamente e finalmente le sue idee in seduta pubblica, il primo luglio 1858, alla Lynnean Society.

Gli autori, Wallace e Darwin, entrambi assenti. Il primo lontano, nell’arcipelago malese. Il secondo a casa in lutto per la perdita dell’ultimogenito Charles Waring. Prima che decidesse di riparare sull’isola di Wight, gli riferirono che la reazione alla lettura dell’incartamento era stata di tiepida indifferenza. Complice anche la Grande Puzza di Londra dell’estate del 1858 causata dai liquami stagnanti nel Tamigi, fra la trentina di presenti nessuno in sostanza si accorse della rivoluzione.

Darwin si dichiarò soddisfatto comunque. Non era un cuor di leone. Meglio così, ci sarà tempo per scrivere una sintesi della sua opera. In 13 mesi nascerà uno dei riassunti più famosi della storia: *L’origine delle specie per selezione naturale*, uscita il 24 novembre del 1859 per i tipi dell’editore londinese delle guide turistiche John Murray.

Il resto è storia nota, quella del Darwin vecchio con la lunga e triste barba bianca appoggiato alla sua veranda a Down House. Ma il bello era successo prima. E succederà anche dopo. Darwin lasciò detto al figlio Francis di non includere mai quei Taccuini giovanili nella sua opera: ripubblicate tutto, anche le mie 18000 lettere, ma non quelli. *Nothing for any purpose*, vergò sul retro. Obbedirono per due generazioni, poi una nipote, Nora Barlow, li tirò fuori dal cassetto. Ci vollero anni per decifrarli, per capirne il valore eccezionale e metterli nella Cambridge Library. La prima edizione critica dei Taccuini è del 1987. Intorno al 2000, in occasione di alcuni lavori alla biblioteca, senza che poi nessuno se ne accorgesse per anni, due taccuini furono rubati. Nei giorni di Pasqua del 2022 una mano misteriosa e burlona li ha avvolti in una busta rosa e li ha lasciati davanti alla porta con un biglietto: «Librarian, Happy Easter».

A Charles Darwin naturalmente sono state dedicate specie, montagne e città. In California, nella contea di Inyo, vicino alla Dead Valley, un villaggio oggi pressoché abbandonato si chiama “Darwin”. Così era battezzato, chissà perché, un ranger locale. Se ne sta in fondo a una strada senza uscita, nel deserto del Mojave, al confine con il Nevada, circondato dalla terra di nessuno di una base militare americana. Oggi abitato da qualche artista hyppie – tra roulotte, una Darwin Station e una Darwin Dance Hall desolate, un Post Office, rottami ed edifici fantasma – è un vecchio insediamento minerario in disuso. Cercavano argento e piombo, nell’Ottocento. Internet è arrivato dieci anni fa. Si sente solo il vento, che fischia sopra i pozzi. L’evoluzione culturale, sociale e tecnologica non è una freccia che tira dritto verso il futuro. Come quella biologica, del resto. Sembra il villaggio alla fine del mondo e la connessione al nome di Darwin non può che sprigionare scintille teatrali. Chissà se quelle anime perdute sanno chi era il Darwin che ha dato il nome alla loro fuga dalla civiltà. Fra reazionari, radicali dissenzienti, socialisti e borghesia in avanzamento, visse anche lui in un’epoca turbolenta, rimanendo imperturbabilmente un liberale illuminato e paternalista, attento ai suoi investimenti terrieri e alle azioni dei canali e delle ferrovie inglesi, ma anche legato alla cultura delle workhouses e dell’assistenza ai poveri. Cominciò – ricco di famiglia e con una buona reputazione di geologo tutta da perdere – una rivoluzione scientifica che non è ancora finita. Fu così onesto e convincente nelle sue osservazioni e argomentazioni che ancora oggi in molti faticano ad accettarne le conseguenze. Non però la Corona inglese, che seppellì con tutti gli onori il suo agnostico compatriota nell’abbazia di Westminster, a pochi passi da Isaac Newton, in un tempio che altre confessioni religiose non gli avrebbero concesso.

La strada tortuosa che portò alla teoria dell’evoluzione per selezione naturale e all’abbandono delle teologie naturali non fu una storia di idee astratte e di aride contese accademiche: assomiglia piuttosto alla striscia di asfalto per Darwin, Nevada.

Arrivi in fondo e ti accorgi che è sempre tutto da rifare. La sua fu l’avventura umana e intellettuale di un mite e riservato ribelle di campagna nell’Inghilterra vittoriana. Anche lui sempre in fuga dal clamore, con dentro il suo segreto, ma tra le verdi colline del Kent. Charles Darwin ci ha insegnato che cosa tiene insieme un corallo, un’orchidea, una primula, un essere umano e l’insegna arrugginita di un saloon.

Il Tour

**Darwin, Nevada**

un progetto di **Marco Paolini**

regia **Matthew Lenton**  
da un’idea di **Niles Eldredge, James Moore, Francesco Niccolini, Marco Paolini,**

**Telmo Pievani, Michela Signori**   
drammaturgia **Marco Paolini**

con la collaborazione di **Francesco Niccolini** e **Telmo Pievani**

dramaturg **Teresa Vila**  
scene e costumi **Emma Bailey**

luci **Kai Fischer**

sound design **Mark Melville**   
consulenza scientifica **Niles Eldredge, James Moore**

assistente alla regia **Virginia Landi**   
con **Marco Paolini** e con **Clara Bortolotti, Cecilia Fabris, Stefano Moretti, Stella Piccioni**

*coproduzione Piccolo Teatro di Milano – Teatro d’Europa, Teatro Stabile di Bolzano,*

*Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale, Vanishing Point, Jolefilm*

*in collaborazione con La Fabbrica del Mondo*

Milano, Piccolo Teatro Strehler, 22 gennaio – 16 febbraio 2025

Rovereto (TN), Teatro Zandonai, 18 febbraio

Trento, Teatro Sociale, 20 – 23 febbraio

Bolzano, Teatro Comunale, 27 febbraio – 02 marzo

Cesena, Teatro Bonci, 6 – 9 marzo

Bologna, Arena del Sole, 11 – 12 marzo

Modena, Teatro Storchi, 13 – 16 marzo

Udine, Teatro Nuovo G. da Udine, 18 e 19 marzo

Pontedera (PI), Teatro Era, 22 e 23 marzo